Sbilanciamoci!
L'economia com'è e come può essere

Le vie della giusta transizione, tra ambiente e lavoro

Un recente volume a cura di Luigi Pellizzoni analizza la transizione nei settori dell'auto e dell'energia in Italia, mettendo al centro il protagonismo del mondo del lavoro e delle comunità locali. E delineando le condizioni affinché sia incardinata in un sentiero di giustizia sociale e ambientale.

Lydia Karazarifi

18 Settembre 2026

La transizione ecologica verso la neutralità climatica e un sistema economico e produttivo a zero emissioni è un processo altamente conflittuale, con costi, rischi, ricadute e opportunità distribuite in modo diseguale tra territori, classi e persone. È questo il punto di partenza da cui prende le mosse il recente volume *Transizione giusta? Lavoro e ambiente nell'industria dell'automobile e dell'energia* (Orthotes, Napoli 2026, pp. 203, €22,00) curato da Luigi Pellizzoni, professore di Sociologia dell'ambiente e del territorio presso la Classe di Scienze Politiche e Sociali della Scuola Normale Superiore di Firenze.
Il volume è il frutto di un percorso di ricerca qualitativa condotto da un nutrito e qualificato gruppo di studiose e studiosi – oltre a Pellizzoni, Federico Chicchi, Ludovico Intruglio, Matteo Lupoli, Viviana Asara, Marco Caligari, Emanuele Leonardi, Camilla Macciani, Domenico Perrotta, Barbara Bastos – ed è basato sull'incrocio tra osservazione partecipante, interviste semi-strutturate e focus group. Insieme a una lunga introduzione del curatore, il volume presenta quattro casi di studio – due dedicati all'automotive e due alla produzione di energia – particolarmente significativi dal punto di vista industriale, occupazionale e territoriale nel nostro Paese: il polo della componentistica auto di Bari (con al centro gli stabilimenti Bosch e Marelli), lo stabilimento ex-Gkn di Campi Bisenzio, il polo energetico Eni di Ravenna, la centrale a carbone Enel di Civitavecchia.

Le trasformazioni che stanno investendo in modo prorompente i settori dell'auto e dell'energia – i due principali responsabili delle emissioni di carbonio – vengono lette con un duplice interesse di ricerca: da un lato, evitare che esse diventino veicolo di nuove disuguaglianze, dall'altro, identificare le condizioni abilitanti affinché lavoratori, lavoratrici e comunità locali siano protagoniste e non spettatrici passive del cambiamento.

Crisi ecologica e giusta transizione

Nell'introduzione, Pellizzoni abbraccia una prospettiva multidisciplinare sulla transizione che lega crisi ecologica, politica e antropologica, interrogandosi su chi sosterrà i costi del

mutamento, chi se ne avvantaggerà e chi avrà davvero voce in capitolo. La questione della transizione giusta è inquadrata fin da subito «nel contesto della crisi ecologica, quale crisi sistemica che pone sfide drammatiche alla società odierna».

Oggi questa crisi si manifesta negli effetti del cambiamento climatico e con gli innumerevoli problemi ecologici e ambientali che ci troviamo ad affrontare: inquinamento di aria e acqua, contaminazione del suolo con sostanze chimiche e rifiuti industriali, accumulazione di materiali non biodegradabili come le microplastiche, consumo di suolo, estrazione accelerata di risorse. Per comprendere la sua evoluzione è necessario dotarsi di una lente storico-sociale che si rivolga alle fasi dei cambiamenti antropici alla superficie terrestre e alle tappe che hanno caratterizzato le risposte sociali per la tutela ambientale, quali le prime conferenze sul clima degli anni Settanta, la conferenza delle Nazioni Unite su ambiente e sviluppo (1992) e il Protocollo di Kyoto (1997) sulle emissioni di gas serra. Si tratta di passaggi che hanno messo in luce le preoccupazioni centrali dell'umanità e la necessità di avviare percorsi comuni per definire le possibili soluzioni.

La questione ecologica è al centro della riflessione anche nell'ambito delle scienze sociali e filosofiche. Pioneristico il lavoro di autori come Dipesh Chakrabarty e Bruno Latour, i quali hanno evidenziato l'intreccio via via più profondo tra storia sociale e storia naturale, individuando nel fattore umano la causa principale del degrado ecologico e portando in primo piano il tema dell'interazione tra esseri umani e non umani, delle condizioni della loro sopravvivenza sul pianeta e delle forme di produzione e riproduzione della vita. È all'altezza di questo nodo, nella sempre più incontrovertibile configurazione della crisi ecologica come «crisi esistenziale», che si innestano i contributi su biopolitica e geopotere di pensatori quali Foucault e Charbonnier, i quali indagano il volto prismatico del potere – con il suo sostrato di violenza, controllo e iniquità – a partire dalla gestione dei rapporti tra popolazione e ambiente, comunità e mezzi materiali di sostentamento.

Pellizzoni si avvale di questi riferimenti per aggredire un punto cruciale del ragionamento sulla transizione: «il problema della disuguaglianza non è affatto secondario nella crisi climatica. Non è quindi sufficiente – ed è anzi ingannevole – parlare di transizione *tout court*. Occorre introdurre nel discorso la questione distributiva […]. Occorre, in altre parole, parlare di transizione *giusta*». In quest'ottica, la distribuzione diseguale delle emissioni di gas climalteranti a livello globale – con il 10% più ricco della popolazione responsabile della metà delle emissioni, mentre il 50% più povero contribuisce solo per l'8% – riflette e alimenta gli squilibri alla radice delle crisi ecologiche; al contempo, le profonde disuguaglianze sociali che caratterizzano l'attuale modello di sviluppo amplificano gli effetti negativi di tali crisi sulle fasce più vulnerabili. Parlare di giusta transizione significa, innanzitutto, operare un disvelamento di disuguaglianze implicite.
Le «transizioni giuste» sono concettualizzate allora come «opportunità per adottare un modello economicamente, produttivamente ed ecologicamente sostenibile in cui gli oneri e i benefici siano distribuiti equamente nella società». Sono tre le dimensioni fondamentali che attengono al significato di "giustizia" nella transizione: quella distributiva, relativa all'equa distribuzione tra i diversi gruppi sociali dei costi e dei benefici della transizione; quella procedurale, che riguarda la possibilità, per tutte le persone coinvolte, di esprimere la propria opinione e di essere adeguatamente considerate nei processi decisionali; quella del riconoscimento, che concerne la considerazione delle preoccupazioni e dei bisogni di tutti i gruppi sociali, con particolare attenzione alle minoranze e alle popolazioni che vivono nelle cosiddette "zone di sacrificio".

Il lavoro al centro

Come rimarca Pellizzoni, l'adozione di una prospettiva critica sulle transizioni da un'economia *carbon intensive* ad una ad emissioni nette zero implica la necessità di non concepire tali processi dal punto di vista della loro capacità di fornire una «soluzione tecnica» al problema, poiché questa rischia, appunto, di riprodurre disuguaglianze sociali e *status quo* economico. Le transizioni, piuttosto, dovrebbero essere intese come processi progressivi di trasformazione sociale, capaci di accompagnare il cambiamento verso configurazioni alternative delle relazioni socio-ambientali all'interno dei diversi sistemi politici ed economici.

È qui che entrano in gioco il movimento operaio e il conflitto sociale. Nel corso della storia i *driver* e gli imperativi economici che spingevano l'innovazione e la crescita a ogni costo si sono infatti scontrati con le mobilitazioni delle lavoratrici, dei lavoratori per la giustizia sociale *e* ambientale, dando origine al cosiddetto *working class environmentalism* (e al relativo filone di ricerca, già a partire dagli anni Settanta, degli *environmental labour studies*). Le lotte odierne per la giusta transizione affondano le proprie radici in questa storia: non a caso, i quattro casi studio considerati nel volume hanno al centro dell'analisi il protagonismo delle lavoratrici e dei lavoratori nella transizione, a fianco di una pluralità di altri soggetti tra cui le comunità locali impattate, i decisori pubblici e i rappresentanti delle imprese.

Elemento cruciale del testo collegato al ruolo giocato dai movimenti popolari è la proposta di tipizzazione tra processi di «transizione dall'alto», ovvero guidati da coloro che detengono le leve del processo decisionale aziendale o della politica settoriale, e processi di transizione «dal basso», che vedono la partecipazione attiva di lavoratori, attivisti dei movimenti e delle comunità dove le fabbriche insistono. Il prisma dell'ambientalismo operaio risulta pertanto imprescindibile per far emergere attori e relazioni all'interno di tali trasformazioni, in modo anche da evitare che esse si riducano a un mero *greenwashing* privo di qualsiasi prospettiva di giustizia sociale e ambientale.

Le esperienze di transizione presentate – due declinazioni dall'alto, Bari e Ravenna, e due dal basso, Campi Bisenzio e Civitavecchia – descrivono così coalizioni, visioni, strategie e possibilità di azione, ancorandole e leggendole alla luce dei rispettivi contesti socio-storici e storico-industriali. In questo quadro, la composizione di classe che emerge nelle risposte, nelle strategie d'azione, nelle rivendicazioni e nella formazione di alleanze è un tratto distintivo del volume. Dai casi di studio si evince come un processo decisionale pubblico, aperto e trasparente, la capacità redistributiva della società e la tutela del lavoro – con l'attivazione di reti di sicurezza sociale capaci di orientare le dinamiche occupazionali a sostegno di tecnologie sociali ed ecocompatibili, inclusa la formazione per lavoratrici e lavoratori – siano dirimenti per accompagnare i processi di transizione all'interno di un sentiero di giustizia.

Altri fattori chiave riguardano la capacità degli attori coinvolti di intervenire con tempi adeguati rispetto alle esigenze emergenti, la costruzione di alleanze multilivello, le collaborazioni sindacali e la strutturazione di coalizioni eco-sociali. Grazie a questo impianto teorico e analitico, il volume restituisce un'immagine molto "mossa" della giusta transizione come processo complesso, dinamico e trasformativo – ben oltre una sua lettura riduzionistica come atto di innovazione tecnologica – legato al grado di coinvolgimento delle comunità locali impattate e delle lavoratrici e lavoratori coinvolti. Analizzare le dinamiche e le sfide poste da tali processi serve quindi a migliorarne la comprensione e a far emergere le condizioni abilitanti affinché vadano a buon fine.

In tal senso, il principale merito del volume curato da Pellizzoni è di illustrare le direttrici di ricerca e di azione – fino a delineare nelle conclusioni una sorta di guida – per ripensare il

paradigma della *just transition* all'interno delle crisi socio-ecologiche odierne, aprendo uno spazio fecondo per il pensiero critico e l'azione verso un futuro socio-ecologico finalmente più "giusto".